

LE RADICI DELLA GUERRA GLOBALE

SERGIO SEGO

DIRETTORE DELL'ASSOCIAZIONE SOCIETÀ INFORMAZIONE, CURATORE DEL
RAPPORTO SUI DIRITTI GLOBALI

Il "Rapporto sui diritti globali" 2015 è titolato: *Il nuovo disordine mondiale* e documenta, in modo particolare, il drammatico quadro di squilibri che si traduce in forme plurimi di crisi e guerre. Guerre di diversa natura, ma tutte intrecciate tra loro: guerre "umanitarie"; guerre neocolonialiste; guerre terroristiche, etniche o di religione. Guerre contro i poveri del mondo

Il "Rapporto sui diritti globali", con l'edizione 2015 (Ediesse edizioni) attualmente in libreria, ha compiuto 13 anni: nato nel 2003, ideato e realizzato dall'associazione Società Informazione e promosso dalla CGIL nazionale, nel corso degli anni ha visto la progressiva adesione di un'ampia rete di associazioni. A sottolineare, indirettamente e nel suo piccolo, come, nei marosi della globalizzazione e nella crescente complessificazione e interdipendenza dei fenomeni e dei problemi - così come delle risposte e delle soluzioni - una fondamentale necessità sia quella di provare a costruire reti e sinergie, nello sforzo, innanzitutto, di comprendere gli scenari e di analizzare i contesti, per poter poi applicare spinta e indirizzo al cambiamento.

Oltre all'annuale volume cartaceo, edito da Ediesse, il progetto di studio, ricerca e comunicazione nel corso degli anni si è articolato anche nei siti web, [dirittiglobali.it](#) e [globalrights.info](#) e, da ultimo, in un magazine internazionale online, anch'esso dal nome "Global Rights", scaricabile gratuitamente dal sito.

IL DISORDINE MONDIALE

Il Rapporto 2015 è titolato *Il nuovo disordine mondiale* e documenta, in modo particolare, il drammatico quadro di squilibri che si traduce in forme plurimi di crisi e guerre.

Guerre di diversa natura, ma tutte intrecciate tra loro: guerre "umanitarie"; guerre neocolonialiste; guerre terroristiche, etniche o di religione. Ma anche guerre contro l'ambiente; guerre per il cibo, l'acqua, le risorse strategiche; guerre contro profughi e mi-

granti; guerre economiche contro i poveri del mondo. La "lotta di classe dall'alto", infatti, in questi anni ha preso i lineamenti di un'aggressione contro i ceti deboli e i lavoratori, approfondendo le diseguaglianze e producendo al contempo un divorzio progressivo tra capitalismo globale e democrazia.

Da oltre due decenni si assiste a un costante drenaggio di ricchezza dal basso verso l'alto, che nel periodo della crisi economico-finanziaria in atto si è fortemente intensificato: nel 2010 le 80 persone più ricche al mondo possedevano una ricchezza netta di 1300 miliardi di dollari, quattro anni dopo era salita a 1900 miliardi, con una crescita di quasi il 50 per cento. E ancora: se nel 2010 il patrimonio delle 388 persone più ricche al mondo equivaleva a quello della metà più povera del pianeta, per arrivare alla stessa equivalenza nel 2014 bastava il patrimonio degli 80 maggiori miliardari, nel 2015 era sufficiente quello dei primi 62. Dunque, oggi sessantadue persone possiedono una ricchezza maggiore di quella di 3,6 miliardi di esseri umani. Nello stesso lasso di tempo, la metà meno abbiente del pianeta si è impoverita del 41%; nelle aree geografiche più deboli, così come in quelle più sviluppate.

Nell'Unione europea vi sono ora 122,6 milioni di persone a rischio di povertà ed esclusione, vale a dire quasi un europeo su quattro; 6 milioni in più rispetto all'inizio della crisi. Addirittura peggiore è la situazione in Italia, dove il rischio di povertà colpisce quasi un cittadino ogni tre, per un totale di 17 milioni e 330mila persone. A fronte di ciò, nel quadriennio 2008-2012 si è registrato un

taglio sulla spesa sociale europea per un ammontare totale di circa 230 miliardi di euro.

Anziché essere contrastata, insomma, la depravazione economica – che riguarda sempre più anche chi possiede un lavoro e un reddito – viene in questo modo perpetuata, diviene una sorta di buco nero sociale a bassissima reversibilità, nel quale è sempre più facile scivolare e da cui è – e sarà – praticamente impossibile uscire.

Sempre più la povertà, specie se estrema, nelle risposte istituzionali, ma anche nel senso comune, è vista e trattata prima come colpa e poi come crimine, anziché come situazione necessitante sostegno. Un processo, presente da tempo negli Stati Uniti, che sta andando avanti in modo deciso in tutto il continente europeo, a livello legislativo, amministrativo, del governo delle città, mediatico. A questo tema specifico, la criminalizzazione delle povertà, è dedicato uno dei Focus del nuovo “Rapporto sui diritti globali”.

DALLA FORTEZZA EUROPA AL MONDO PRIGIONE

L'Europa sta costruendo nuove barriere, non più solo alle frontiere esterne. La Fortezza, come una matroska, ha partorito ora una rete di fortini, sempre più separati e rinserrati.

Fortezze e fortini che non hanno solo la funzione difensiva dei privilegi, ma sono corresponsabili di una strage silenziosa e quotidiana.

Di fronte allo sgretolamento e all'inefficacia delle proprie regole, da Schengen a Dublino, dopo il fallimento del piano Juncker di ripartizione dei profughi nei diversi paesi, anziché rivedere complessivamente la materia, l'Europa ora punta a estendere e appaltare la logica e le strutture contenitive all'Africa e alla Turchia, come già fece in passato con la Libia, il Marocco o la Tunisia. Sono stati promessi, o già versati, ben tre miliardi di euro alla Turchia e quasi due miliardi a paesi africani per arrestare il flusso che inquieta e divide l'Europa. Il che non è un modo di “aiutarli a casa loro”, come vorrebbe qualcuno, ma semmai di esternalizzare il “lavoro sporco”, i centri di detenzione e la violazione di diritti umani, nonché di aggirare le convenzioni interna-

ziali. Esattamente come fece, qualche anno fa, l'Italia con la Libia di Gheddafi. Per queste misure si trovano immediatamente risorse, invece lesinate quando si tratta di accoglienza. Si tratta di una politica di rifiuto che monetizza la vita e il destino di chi fugge e che, ancor più, diventa responsabile della catena di morti alle porte della Fortezza. Una catena imponente e infinita, con più di 46 mila vittime dal 2000 a oggi.

Una strage resa nel 2015 più drammatica ed estesa dal proliferare delle guerre e dalla premeditata destabilizzazione di intere aree. A partire dal teatro siriano, che ha prodotto la maggior parte dei flussi di profughi. Nell'anno scorso, difatti, le vittime sono state oltre 5400, di cui 3770 nel Mediterraneo; nel solo mese di gennaio 2016, i migranti morti sono stati 486 a livello mondiale, di cui 365 nell'area mediterranea.

La Siria è il paese da cui ha origine il maggior numero sia di sfollati interni (7 milioni e 600 mila) che di rifugiati (3 milioni e 880 mila alla fine del 2014, distribuiti in 107 Paesi); a luglio 2015 è stata superata la soglia dei quattro milioni. L'Afghanistan (2 milioni e 590 mila) e la Somalia (1 milione e 100 mila) si classificano al secondo e al terzo posto.

Cifre che testimoniano, oltre e contro ogni propaganda politica, come siano le guerre il principale motore delle migrazioni, al di là di ogni capzioso tentativo di distinguere e discriminare in base alle cause del viaggio: violenze, fame, cambiamenti climatici e desertificazione dei territori sono moventi intrecciati e interdipendenti.

Più si allargano gli eventi bellici (quelli maggiori nel 2014 sono stati 42, con 180 mila morti) e più aumentano le popolazioni costrette alla fuga: sono ormai 59 milioni e mezzo gli sfollati interni e i rifugiati, 8 milioni in più nel solo 2014.

Più aumenta il numero dei fuggitivi, più si irrigidiscono i confini e più alta diventa la cifra delle vittime dell'esodo, in un meccanismo a spirale; vittime delle barriere normative e fisiche che l'Europa frappone alla loro fuga.

Molti di loro sono bambini. Il mondo è sembrato commuoversi per la morte del piccolo Alan nel settembre scorso; la foto del bimbo kurdo-siriano annegato al largo della Turchia è stata pubblicata da tutti i

media. Eppure, dopo di lui, numerosi altri piccoli profughi sono rimasti uccisi senza lasciare nessuna eco, provocare alcuna emozione pubblica né, tanto meno, resipiscenza nelle politiche di chiusura. Secondo l'Unicef, un migrante su cinque che lo scorso anno ha cercato di attraversare il Mediterraneo per raggiungere l'Europa era un bambino; ma quando si va al conteggio dei morti, la percentuale sale a un terzo. Nel solo Mar Egeo, sulle 590 vittime conteggiate dall'inizio del 2015 a fine novembre, 185 erano bambini.

LA POLITICA DELLO SGAMBETTO

Sono cifre tragiche che documentano quello che, appunto, è uno dei fronti della guerra mondiale in corso contro l'umanità. Numeri intollerabili, che è necessario conoscere. Avendo però sempre presente la considerazione espressa da Pietro Bartolo, uno dei protagonisti del film *Fuocoammare* di Gianfranco Rosi. Bartolo è il direttore sanitario dell'Asl di Lampedusa, da decenni cura sia gli abitanti dell'isola sia le decine di migliaia di migranti riusciti a sbarcarvi. Diventato improvvisamente noto al grande pubblico grazie al film, premiato al festival di Berlino nel febbraio 2016, ai giornalisti che lo incalzavano con le domande, chiedendo gli quanti migranti avesse assistito, ha risposto: «Mi dicono più di 250 mila in 25 anni, ma io non ho mai tenuto la contabilità perché per me sono tutte persone e non numeri».

Personne trattate peggio delle cose, poiché viene loro impedito di entrare in Europa in modo legale e sicuro, alimentando la filiera criminale e avida di schiavisti, scafisti e profittatori. Numeri di persone uccise non dalla fatalità ma da leggi e da politiche ingiuste, per le quali nessuno sembra sentirsi responsabile. Anzi. Xenofobia, razzismo e violenze contro i migranti sono crescenti in diversi paesi del Centro e del Nord Europa, scarsamente contrastati dai governi. I quali, spesso, buttano benzina sul fuoco, incentivando "guerre tra poveri" e alimentando gli odi etnici. Nella sola Germania, nel 2015, le aggressioni a sfondo razzista sono state oltre 1600.

Così, lo scorso anno si sono visti muri e filo spinato crescere come foreste. L'indegno esempio dell'Ungheria di Viktor Orban ha

presto trovato diversi imitatori: Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Bulgaria, Romania. Da ultima si è blindata la Macedonia, mentre il sistema Schengen è stato messo in mera da più paesi e la ricostituzione delle frontiere sta mandando in crisi l'intera Unione europea.

Quella dei muri è una realtà misconosciuta, ma non certo nuova. Già prima dell'attuale proliferazione di filo spinato nel cuore dell'Europa, a livello mondiale la lunghezza complessiva delle mura-glie anti immigrazione arrivava a ben 7994 chilometri. Ancora più lunghe le barriere erette per motivi bellici e di separazione etnica: 10.089 chilometri.

Quasi tre volte la distanza tra Roma e New York. 18 mila chilometri di odio, paura, razzismo, egoismo, indifferenza.

Questo preoccupante scenario non vede peraltro segni di controtendenza o di ripensamento. Semmai il contrario. Le scelte partorite dall'Europa somigliano sempre più a quella reporter ungherese, Petra Laszlo, immortalata in un video che ha fatto il giro del mondo mentre, nel settembre 2015, viltamente sgambettava e faceva cadere un profugo siriano che scappava dalla polizia tenendo in braccio il figlioletto.

Il crollo epocale del Muro di Berlino ha dunque lasciato il posto a infinite nuove recinzioni. Non più a garanzia della spartizione di Yalta e dell'equilibrio dei due Blocchi, ma a dividere il mondo dei ricchi da quello dei poveri e dei diseredati.

VERSO UNA POST-DEMOCRAZIA

Dopo la crisi, la crisi, era il titolo del precedente Rapporto; a sottolineare che essa è divenuta strutturale e sistema di governo.

Gli anni della crisi, prima finanziaria e poi economica, hanno visto un'intensificazione della "lotta di classe dall'alto", per usare la definizione del compianto sociologo Luciano Gallino, e un approfondirsi delle diseguaglianze sociali, con un ceto medio impoverito e un'impennata di nuovi indigenti e di lavoratori poveri.

Oltre a quelli già ricordati, basti qui un altro dato appariscente, che testimonia dell'enorme spostamento di quote di ricchezza verso i ceti già abbienti, avvenuto a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso

a oggi: la sola famiglia Walton, proprietaria della catena di grandi magazzini Walmart, possiede una ricchezza pari a quella di 2 milioni e 257 mila famiglie medie americane (vale a dire 172 miliardi di dollari).

Si tratta di una lotta di classe che vuole, dichiaratamente, fare tabula rasa dei diritti conquistati dai lavoratori e dai ceti popolari lungo il secolo scorso, dei sistemi di protezione sociale e delle stesse Costituzioni antifasciste nate nel Novecento, come ha apertamente teorizzato JP Morgan, una delle più potenti banche di affari del mondo e uno dei maggiori responsabili della crisi.

Arrivare a un sistema di governance tecnocratica e post-democratica è il nuovo obiettivo e la nuova tappa di quella che, nel Rapporto sui diritti globali 2012, era stata definita la "Prima guerra mondiale della finanza"; una guerra che si è poi manifestata in tutta la sua determinazione e asprezza contro la Grecia, disastrata socialmente e ridotta di fatto a una colonia. E proprio alla vicenda greca e allo strangolamento economico e sociale operato dalla cosiddetta Troika è dedicato un altro dei Focus nel Rapporto 2015.

A fianco di questa nuova forma di guerra neocolonialista, solo apparentemente meno cruenta di quelle dei secoli scorsi, continuano e si ampliano le guerre tradizionali, calde e fredde, dentro una strategia di alterazione degli equilibri geopolitici mondiali. È una strategia volta a contrastare la crescita economica della Cina e il possibile coagulo tra i paesi BRICS, a rallentare il declino americano, nonché ad accaparrarsi e controllare le risorse strategiche e ad aprire ancora di più uno spazio globale e incontrollato a disposizione dei mercati, vale a dire delle grandi multinazionali, come si sta facendo anche in Europa con le trattative sul TTIP, il trattato commerciale con gli Stati Uniti.

Proprio dall'esame di queste strategie e tendenze deriva il titolo scelto per il nuovo volume: si tratta di un disordine forse solo relativamente nuovo, ma sempre più potentemente distruttivo.

LA SPIRALE GUERRA-TERRORISMO-GUERRA

Lotta di classe, colpo di Stato, guerra glo-

bale. Non si tratta qui di catastrofismo, né di riesumazione di datate categorie novecentesche. Basti vedere che, da ultimo, nel dibattito pubblico si è cominciato a parlare di "Terza guerra mondiale" grazie alla voce di papa Francesco, che ha anche tacciato di omicidio l'economia, perché non più al servizio delle persone e separata dall'ancoraggio alla giustizia sociale, e maledetto i mercanti di armamenti.

Gli avvenimenti tragici di Parigi, con gli attentati jihadisti del 13 novembre che hanno causato 130 vittime, costituiscono solo l'ultima, prevedibile, tappa di una belligeranza permanente che trova una delle sue radici principali nelle guerre volute da George W. Bush.

La destabilizzazione dell'Iraq ha creato le condizioni per la nascita dello Stato Islamico, sorto grazie al sostegno, alle armi e ai finanziamenti delle monarchie del Golfo, Arabia Saudita in testa, con il consenso attivo degli Stati Uniti e la passività dell'Europa. L'Arabia Saudita è il quarto paese nel mondo per spese militari (oltre 80 miliardi di dollari spesi nel 2014, dopo Stati Uniti – 610 miliardi –, Cina – 216 – e Russia – 84,5 – su un totale che ammonta a 1776 miliardi) e uno dei principali acquirenti degli armamenti prodotti dall'Italia.

L'intervento militare occidentale in Iraq, e il successivo conflitto, hanno sinora prodotto centinaia di migliaia di morti, due terzi dei quali civili; nel solo 2015 vi sono state 17.080 vittime civili.

Questo è il quadro che occorrerebbe tenere presente mentre, dopo Parigi, si insiste nella reiterazione della medesima e fallimentare strategia della ritorsione bellica e dello stato d'eccezione che, con l'alibi del terrorismo, comprime le libertà civili e profitta per modificare in senso autoritario e liberticida le Costituzioni, come ha fatto la Francia di François Hollande e Manuel Valls.

Come ha ben scritto il filosofo Etienne Balibar, «la guerra precipita tutti i conti non saldati delle colonizzazioni e degli imperi: minoranze oppresse, frontiere tracciate arbitrariamente, risorse minerarie espropriate, zone di influenza oggetto di disputa, giganteschi contratti di fornitura di armamenti. La guerra cerca e trova all'occorrenza appoggi fra le popolazioni avverse. Il peggio,

forse, è che essa riattiva "odi teologici" millenari: gli scismi dell'Islam, lo scontro fra i monoteismi e i loro succedanei laici. Nessuna guerra di religione, diciamolo chiaramente, ha le sue cause nella religione stessa: c'è sempre un "substrato" di oppressioni, conflitti di potere, strategie economiche. E ricchezze troppo grandi, e troppo grandi miserie».

IL BUSINESS DELLA DESTABILIZZAZIONE

La guerra in Iraq era stata cinicamente programmata da George W. Bush, arrivando a inventare le false prove sulle armi chimiche di Saddam Hussein, per perseguire giganteschi interessi economici, legati al settore petrolifero e a quello bellico. La copertura ideologica degli appetiti delle multinazionali energetiche e belliche era stata fornita teorizzando la necessità di una "guerra infinita". E tale, in effetti, pare essere divenuta.

Un'inchiesta del "New York Times" (*U.S. Relies Heavily on Saudi Money to Support Syrian Rebels*, a firma Mark Mazzetti e Matt Apuzzo, 23 gennaio 2016) ha rivelato come nel 2013 Barack Obama abbia autorizzato un'operazione coperta, condotta dalla CIA e finanziata dall'Arabia Saudita, che ha contribuito a incendiare e rendere ingovernabile la Siria. Già nel 2012, infatti, la CIA aveva costituito in Qatar le basi di addestramento dei "ribelli", compresi «gruppi radicali come Al Qaeda», da infiltrare in Siria e altri paesi. Una tecnica già ampiamente rodata dagli Stati Uniti in passato in Afghanistan e, successivamente, sempre con il concorso dell'Arabia Saudita, nel favorire la nascita dello stesso Stato Islamico. Modalità analoghe, con l'impiego di contractor e multinazionali di security, sono state impiegate in Ucraina, anch'essa destabilizzata all'interno di una strategia di allargamento della NATO e di ridimensionamento dell'influenza russa nella regione.

Il risultato di queste strategie e di quegli interessi, oltre alle centinaia di migliaia di morti, è un'intera area geografica devastata e il rischio di un ulteriore allargamento del conflitto, come fanno temere il nuovo

protagonismo bellico della Russia (la quale, con il regime di Assad, deve difendere l'unico sbocco che ha nel Mar Mediterraneo) e l'aggressivo tentativo della Turchia di profitteggiare della guerra in Siria per smembrarla e per intensificare la propria politica di sterminio della popolazione kurda.

Tutto ciò mentre i fattori di squilibrio si allargano su scala globale. A partire dal silenzioso riambo nucleare avviato dall'amministrazione Obama, che comporta una spesa di 1000 miliardi di dollari in dieci anni, di cui oltre 200 miliardi già stanziati. Riambo che sta innescando naturalmente scelte simmetriche da parte della Russia, e dunque la spirale di una nuova Guerra fredda.

Una guerra che riguarda anche l'Italia, già coinvolta in numerose missioni militari all'estero, teatro di recenti e imponenti esercitazioni NATO, e, ora, silenziosamente, posizionatasi in prima linea nella guerra in Libia, con i droni statunitensi che già stanno decollando dalla base siciliana di Sigonella per effettuare incursioni e bombardamenti in quel paese, a sua volta in precedenza destabilizzato attraverso il rovesciamento del regime di Gheddafi da parte della coalizione militare occidentale, Francia e Italia in testa.

Questo il quadro, altamente drammatico, che sta emergendo.

Se l'industria degli armamenti, e le lobby da essa dipendenti, continueranno a dettare le scelte politiche a livello mondiale, il terrorismo è destinato a crescere e a insanguinare sempre più anche le strade dell'Occidente, i cui governi portano evidenti responsabilità di questa situazione. Guerra e terrorismo, infatti, sono fratelli siamesi, che si alimentano vicendevolmente. Per fermare l'uno occorre bloccare anche l'altra. Due mostri che possono essere fermati solo "dal basso", dalla presa di coscienza e dalla mobilitazione dei movimenti, dei lavoratori, dei sindacati, dei pezzi di società che sanno, sperimentandolo nella propria vita e sulla propria pelle, che la pace si accompagna e afferma solo in presenza di giustizia sociale, di diritti civili, di pluralismo culturale, di libertà religiose.

